



la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXII • Marzo Aprile 2018 • n. 3-4 (185°)

E' coch e' pôrta la primavera

Quest'anno, quando ormai la brutta stagione sembrava avviarsi verso la fine, un colpo di coda dell'inverno ci ha portato freddo polare e neve fra la fine di febbraio ed i primi di marzo facendo ritardare l'arrivo della primavera, il cui inizio è tradizionalmente legato all'arrivo delle rondini il giorno di San Benedetto. In Romagna invece l'uccello che con il suo ritorno dai paesi caldi segna la fine della stagione invernale non è la rondine bensì il cuculo: *e' coch*.

Il cuculo torna con precisione cronometrica ai primi di aprile: *I du o tri d'abril / e' coch l'ha da vni: / j ôt, se u n'è avnù, / o ch'l'è môrt, o ch'l'è cõt* ‘Il due o il tre di aprile il cuculo deve venire: l'otto, se non è venuto, o è morto o è cotto’. Un altro proverbio dice: *Quând e' cânta e' coch, u j è da fê par tot* ‘Quando canta il cuculo, c'è lavoro per tutti’, cioè comincia la stagione in cui la campagna richiede maggior lavoro da parte degli agricoltori.

Il cuculo è anche il protagonista di una usanza riferita alle sue presunte capacità di predire il futuro. Una volta le ragazze di campagna chiedevano al cuculo quanti

anni dovevano attendere per maritarsi: «*Coch da la bêla vòsa, / quând a m faroja la spona?*» ‘Cuculo dalla bella voce, quando mi farò sposa?’. La ragazza restava in trepidante ascolto e dal numero delle battute del suo canto contava gli anni che le sarebbero mancati al matrimonio. E chi, uomo o donna, era già sposato o non era più in età per farlo, poteva chiedere al cuculo con le stesse modalità un'altra cosa: «*Coch, bêl coch d'abril, / quent enn hoja prema ad muri?*» ‘Cuculo, bel cuculo d'aprile, quanti anni ho prima di morire?’



SOMMARIO

- p. 2 Ancora sul dialetto
di Enrico Berti
- p. 4 La visita - “Anden a truvè...”
di Alessandro Gaspari
- p. 5 Franco Pongeggi - A treb da Sabadè'
di Bas-ciàn
- p. 6 Le quattro stagioni
di Giuliano Bettoli
- p. 7 Mario Rossi - Tonino Guerra, la mia passione
di Franco Gàbici
- p. 8 Cafè Buenos Aires
di Augusto Ancarani
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 I scriv a la Ludla
- p. 11 Parole in controluce:
budél, pargéna
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Stal puişì agl'à vent...
- p. 14 Ohi, cióu, babena, tent int la ment...
di Loretta Olivucci
- p. 15 Notizie da San Marino
di Checco Guidi
- p. 16 Carlo Falconi - Gramêgna
di Paolo Borghi

È di moda oggi parlare e discutere sul destino dei dialetti e l'opinione corrente è che i dialetti siano destinati all'estinzione; è vero e non è vero. Consideriamo il latino volgare o latino popolare dal quale sono derivate le parlate romanze (o neolatine): non si è estinto affatto ma nel corso dei secoli attraverso piccole ma continue modifiche si è trasformato nelle lingue e nei dialetti neolatini; che cosa sono infatti il dialetto romagnolo, quello napoletano, il fiorentino se non il latino volgare della Romagna, di Napoli, di Firenze del secolo ventunesimo? Ma certamente non si possano chiamare "latino"; sono altre lingue; faccio un esempio: il signor Giovanni Rossi ha ottant'anni e anche quando aveva un anno era il signor Giovanni Rossi ma non per questo si può dire che ora sia la stessa persona di ottant'anni fa. E allora cos'è che sta morendo? Sta morendo il dialetto nel quale è cresciuta la mia generazione, quello dei miei nonni e dei miei genitori, quello parlato, grosso modo, a metà del ventesimo secolo. Una lingua non vive solo perché è parlata o scritta, una lingua vive se si rapporta al tessuto sociale e culturale del momento; e siccome il tessuto sociale e culturale cambia nel corso dei secoli (e ultimamente in maniera vertiginosa) le lingue si modificano continuamente, si evolvono dando origine poi a lungo termine a linguaggi che poca



o nessuna somiglianza hanno con la lingua originaria; e anche il dialetto vivrà, modificandosi nel corso dei secoli futuri così come è stato per il latino volgare; quindi in futuro si parlerà ancora un dialetto, che non potrà però di sicuro essere chiamato "romagnolo" ma forse, chissà, "toscanolo" o addirittura "romagnese" in virtù del fatto che siccome l'italiano sta per essere fagocitato dall'inglese anche il nostro dialetto subirà la stessa sorte; non ho forse udito con le mie orecchie una sposa romagnola rivolgersi ad un'amica con questa frase "Gigliola, a vënt cun mè ch'andèn a fèr e sciòpingh?". E allora che senso ha nel 21° secolo interessarsi al dialetto e volerlo difendere come un bene prezioso dalle intemperie della (in)civiltà che ci siamo creati? Mi sembra una fatica paragonabile all'accanimento terapeutico di chi prolunga l'agonia di un vecchio moribondo. Forse serve solo come passatempo per qualche anziano in attesa, come si diceva, *d'andé a badé al galèn de prit*. Una lingua deve avere un rapporto stretto con le cose, con gli oggetti, col mondo del lavoro, con la cultura, con le emozioni proprie di ogni epoca; che senso ha oggi la frase *a jò spighè un sach ad grān* quando con le moderne mietitrebbie nel campo non rimane più alcuna spiga? E l'espressione *ragaza incajèda*, per indicare la ragazza che non trovava marito, aveva un senso quando il matrimonio era l'aspirazione di tutte le donne, oggi fa solo ridere i polli; ovvero *capè* (o *dlèzar* o *mundè*) *i faşul* che evoca il ricordo della mia

Ancora sul dialetto

di Enrico Berti



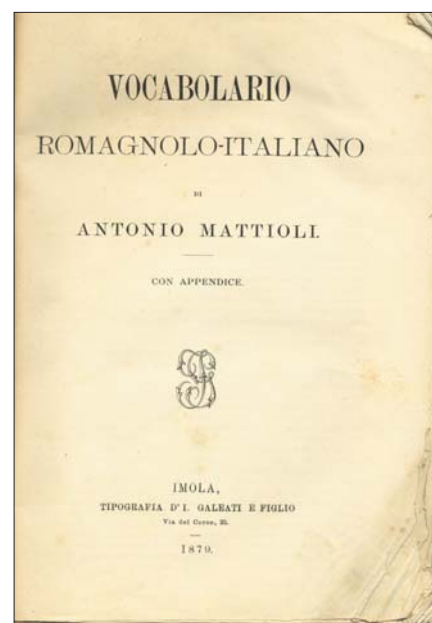
nonna intenta a mondare i fagioli dalle impurità quando ora li troviamo già tutti puliti, sterilizzati e anche precotti negli scaffali dei supermercati? Riporto il parere di Giuseppe Bellosi, che condivido in pieno: "è impossibile dire tutto, scrivere di tutto usando il dialetto senza italianizzarlo; certi argomenti, certe materie sono di pertinenza pressochè esclusiva della lingua nazionale; il motivo sta nella storia linguistica che ha tolto al dialetto la possibilità di diventare una lingua di cultura al pari dell'italiano relegandolo al ruolo di strumento di comunicazione nell'ambito delle classi subalterne di modo che oggi, ad esempio, non è possibile scrivere un trattato di filosofia o d'informatica in dialetto. Il dialetto sopravvive in forma letteraria nella poesia, ma una lingua non diventa una lingua di cultura se rimane solo lingua

di poesia". Certamente una cosa è innegabile e cioè il declino progressivo e inesorabile di quel dialetto nel quale sono cresciuti quelli della mia età; e se è vero che i giovani non lo parlano è ancora più tragico il fatto che i vecchi, i dialettofoni, coloro che sono nati e vissuti in un ambiente in cui il vernacolo era il loro pane quotidiano stanno perdendo a poco a poco le parole dei loro padri e dei loro nonni e le sostituiscono con parole italiane dialettizzate; perchè il difetto imperante oggi è proprio questo: non si ricordano più le parole del dialetto genuino e allora si attua una dialettizzazione della prima parola che arriva alla nostra mente; e siccome si pensa in italiano la parola pensata è un termine italiano che viene automaticamente corredato di una desinenza dialettale; certamente, mi ripeto, l'evoluzione delle lingue è un processo inevitabile: è come se oggi volessimo parlare e scrivere nell'italiano ottocentesco, come per esempio (traggo dal Morri) dire *oriuolajo* invece di *orologiaio*, *gettare la zinghinaja* invece di *rimettersi in salute*, *bestia macellesca* invece di *bestia da macello*; certo, i neologismi sono resi indispensabili per l'evolversi della società (e soprattutto della tecnologia) che necessita di parole nuove per attività, strumenti, concetti sconosciuti ai nostri avi; ma i neologismi dovrebbero essere limitati a quei termini che erano sconosciuti ai nostri nonni e non perché non ci si ricorda più del termine dialettale che pure esiste ancora ma che si è dimenticato e non va assolutamente sostituito con un inutile italianismo; e se si va a spulciare nella letteratura dialettale si rimane sorpresi dalla ricchezza di termini dimenticati che potrebbero e dovrebbero essere usati; perchè si usa il termine italiano *tartaruga* invece dei dialettali *běsa galāna* o *běsa cudéra*? E *zinghiel* invece di *zignel* per indicare il cinghiale? Alcuni neologismi sono accettabili o perchè creati spontaneamente dal "basso", dal popolo (*mediliga*, mietilega; *medibat*, mietitrebbia; *macôn* o *macadóra*, frantoio della ghiaia), o



perchè il loro uso è ormai patrimonio della cultura popolare (*infért*, infarto; *influēnza*, malattia virale, termine peraltro presente nei dizionari ottocenteschi col significato di "influsso"; nel Mattioli anche "andazzo universale di una malattia"); mi trovo a contatto con alcuni vecchi dialettofoni che hanno sempre parlato il dialetto ma che anch'essi si sono "imbastarditi" e inorridisco quando sento da loro pronunciare parole come queste: *fēs* (fesso) invece di *cvajôn* (o un altro dei numerosissimi sinonimi che indicano lo sciocco), e *vivéva* invece di *e campéva*; *intašê* invece di *muni*; *evitêr* invece di *scansêr* o *sgavdir*; *racimulêr* invece di *garavlêr*; e *diluvia* invece di *e piôv a zil sfônd*; *a so sivulêda* invece di *a so şgvilêda*, *a so sfulghêda* ecc.; *mért gras* invece di *mért lôv*; *manischêlch* invece di *fradôr*; *al zanzari* invece di *al zinzel*; *pianterên* invece di *pian a têra*; *petirôs* invece di *petrôs*; *dişlivël* invece di *şlivël*; *testamênt* invece di *stamênt*; *fiordaliş* invece di *fioraliş*; *invidioş* invece di *invigioş*; *rischiê* (rischiato) invece di *rişghê*; *seminêri* invece di *siminêri*; nella *Ludla* leggo *levatrice* invece di *béglija*; *stanza* invece di *câmbra*. Ripeto: le parole che esistono nel lessico dialettale genuino vanno conservate e non storpiate o sostituite scimmiettando l'italiano. A me quest'evoluzione del dialetto, che peraltro è la caratteristica di tutte le lingue vive (cioè parlate), non va assolutamente

a genio ma so bene che è perfettamente inutile e sciocco opporvisi; e allora io propongo una mia soluzione; lasciamo pure che fra cinquant'anni si parli un vernacolo completamente diverso da quello nel quale siamo cresciuti noi della terza o quarta età e facciamo come accadde al latino; si parli pure questa nuova lingua, ma nello stesso tempo "imbalsamiamo", "iberniamo" il nostro dialetto (quale? ripeto, per me, ma è un'opinione personale quindi opinabile, è quello parlato dai miei nonni e dai miei genitori nella metà del ventesimo secolo); si tratterebbe di operare artificialmente un'operazione analoga a quella cui è andato incontro il latino; da un lato il latino classico si è cristallizzato, non si è più evoluto ed è stato usato per secoli e secoli senza cambiamenti come lingua di cultura mentre il latino volgare o popolare continuava ad evolversi dando origine alle lingue neolatine; e a che servirebbe questo "romagnolo classico"? Certamente non per parlarlo, che sarebbe incomprendibile alle future generazioni, formate in gran parte da slavi, magrebini e compagnia bella; forse servirà come passatempo a qualche nostalgico collezionista di cose antiche come reperto archeologico in *saecula saeculorum*. Amen.



In queste pagine: i frontespizi dei quattro più importanti dizionari del dialetto romagnolo pubblicati nell'Ottocento

In certe occasioni o in precisi periodi dell'anno diventa obbligatorio far visita ai conoscenti o parenti che conosci solo perché ci si vede o ai funerali e matrimoni o, appunto, in queste occasioni.

La rimpatriata è obbligatoria e allora si fa una panoramica completa delle amicizie comuni, della parentela, si scoprono insospettati legami di sangue con persone che mai avreste supposto, si fanno gaffes terrificanti se scappa di dire candidamente che hai visto Carletto passeggiare per Riccione con una magnifica bionda ma te ne accorgi subito dall'immediato cambiamento dell'atmosfera. Tenti di rimediare fulmineamente con un'improbabile *"Sai ci vedo poco da lontano e mi posso sbagliare, forse somigliava solo"* mentre ti gela il pensiero che la morosa ufficiale di Carletto probabilmente è mora e anche bafuta e tracagnotta ma ormai la frittata è fatta e sai la montagna di chiacchiere che nasceranno da questo fatto. Roba da separazione. Però ti consola l'idea di aver contribuito ad un nuovo filone di *"si dice"*, di aver fornito materia per alimentare la comunicazione sociale, collante per l'interconnessione del pensiero degli individui interessati su un nuovo punto focale. In certi casi la gaffe è ricercata volutamente, detta con una punta di gioia maligna, tanto per muovere l'ambiente perché sai benissimo che i tuoi interlocutori non vedono l'ora che tu tolga il disturbo per attaccarsi al telefono o bussare alla porta degli amici per mettere in moto il meccanismo che alza la temperatura e porta la pentola all'ebollizione: *"A l set ch'i m'à dett che..."* Altro argomento inevitabile nel quale si cade sempre e non c'è verso, *"A l set chi ch'l'è môrt?"* Pare impossibile ma ci si imbuca sempre, da qualunque parte tu inizi un discorso o affronti un argomento. *"E' pè impusèbil mo u s fness sèmpar int al sgrèzi"* è solito dire un mio amico ed ha ragione. Pare che il fascino della morte sia potentissimo come argomento e non importa se il contesto non è adatto o se sarebbe meglio parlare d'altro; la catastrofe attira sempre.

La visita

"Anden a truvê..."

di Alessandro Gaspari

Però prima di togliere il disturbo la prassi vuole che ci sia l'offerta rituale del dono ricambiata dalla altrettanto rituale offerta di quel minimo di cibo che risulti conveniente portare in tavola da parte del padrone di casa. Qui la categorizzazione è vasta: si va dalla casa di campagna con sommaria tavola imbandita sotto al pergolato, pane salame e vino tanto per intenderci, con giro finale per il frutteto (pare una barzelletta ma può capitare che la nonna dica proprio *"Magni, magni, che intignamôd al va a i purch"* se ti coglie a staccare una mela o una pesca), alla casa in cui *"Qui i dolci li facciamo in casa proprio come una volta"*, a quella che in tavola ti portano il vassoietto della pasticceria ancora incartato che ti capita di pensare *"Ma guarda un po' se questa bottega aspettava proprio loro per rifilargli i pasticcini avanzati ieri"* perché te ne accorgi subito che la roba non è fresca. Tutto materiale per relazioni telefoniche il giorno dopo. Tam tam di informazioni correnti perché altre famiglie conoscono quella cui hai fatto visita e la pentola delle chiacchiere va rimastata continuamente.

Ma siamo nell'ovvio anche nell'offrire il dono della visita: tralasciamo per carità cristiana il dono riciclato e si vede chiaramente che lo è ma evidentemente chi lo porta pensa che nessuno lo noti, ma per il resto c'è da sbizzarrirsi. Il classico è rappresentato dai fiori ma qui si deve stare attenti al bilanciamento della spesa, perché non puoi portare orchidee in una casa che al massimo è abitata da gerani. Allora si ricorre al telefono,

agli amici degli amici, per sapersi orientare, per non parere troppo sopra le righe. Il caro vecchio apparecchio ha risolto situazioni anche delicate: il rimbalzo del tam tam esplicativo permette quasi sempre di centrare l'obiettivo e ...*"Poi mi farai sapere..."* che è poi la stura ad una marea di commenti. Questi ultimi sono sempre reciproci dato che chi riceve chiacchiera a sua volta *"A m aspiteva ch'i s fasess avânti cun chicôsa ad piò"* e così si rischia di passare per taccagni. Questo tipo di commenti è tipico dell'occasione matrimoniale ad esempio di un figlio. Le abbiamo fatte tutti: alle volte si rimane sorpresi, alle volte si resta delusi, ma sempre ci si attacca al telefono per iniziare la ridda delle comunicazioni. Tutti devono sapere tutto.

Nelle altre occasioni si fa ricorso alla più ampia gamma di articoli immaginabili: il mangereccio è sempre di moda ma anche qui si deve stare attenti a ciò che si porta. Vanno bene articoli industriali ma attenzione alle preparazioni di casa: potresti essere più bravo del padrone di casa in cucina e il confronto è sempre da evitare. Ad ogni modo, qualunque sia l'occasione, il resoconto telefonico diventa un obbligo: minuta descrizione dell'avvenimento, impressioni ricavate e spunti di fantasia derivati anche solo da un atteggiamento sono l'inizio di un ciclo che si affianca a ciò che già si sa o che si suppone perché *"A pinsè mèl u s fa pchè mo u s indvena sèmpar"* Nuova linfa per lo spirito vitale di una società della comunicazione spicciola.

Dopo Agli è rōba da ridar e l'importante grammatica *Lèzar e scrivar in rumagnōl* (v. «La Ludla», 2015, n. 3, pag. 2) il bagnacavallese Franco Pongeggi torna in libreria con *A treb da Sabadē*, dove *Sabadē* è il soprannome della famiglia dell'autore.

Il volume raccoglie poesie, principalmente di argomento faceto ma non solo, presentate e premiate in concorsi di poesia dialettale dal 2003 in poi, anno della pubblicazione di *Agli è rōba da ridar*, ed alcuni racconti in dialetto. Tutti i testi sono accompagnati dalla traduzione italiana a fianco. Interessante la sezione dedicata ai bambini con la rivisitazione in romagnolo di alcune favole classiche di Esopo, Fedro e La Fontaine.

Il volume si chiude con due utili appendici: la prima dedicata alla grafia, la seconda alla metrica ed in particolare alle due forme poetiche del sonetto e della zirudella con conseguente trattazione dell'endecasillabo e dell'ottonario, la cui struttura non di rado è purtroppo ignota anche a chi si accinge a scrivere in forma metrica.

Dal volume abbiamo scelto per i nostri lettori due sonetti della sezione *Al fōl* che raccoglie testi inediti.

La vóip e l'uva.

Un dè una vóip, pasènd sota una vida,
la vdè un grap d'uva atac a una tirèla
e li, ch'l'avéva fām, la fo inluvida,
ch' u-j tarméva int la pānza ogni budèla.

E la cminzéva ʒa a lichès al dida,
avdènd che l'éra grōsa, fata, bèla,
mo la-n gn'ariva, e sèmpar piò arabida,
la sèlta e pu la fa una scaramèla.

Par cvānt ch'la sèlta in èlt, l'è sèmpar d ciota
e pu la chèsca ʒo stramèz a l'érba,
la prōva tānti vòlt, la glia met tota.

E, cvānd ch'la n'in pō piò, la dis, supérba:
"Cus'a-m n'infrégl'a me, st'uva l'è brota,
e pu, guardèndi bēn, l'è nēnc aʒérba!"

La volpe e l'uva.

Un giorno una volpe, passando sotto una vite, / vide un grappolo d'uva attaccato a un tralcio / e lei, che aveva fame, ne fu ingolosita, / che le tremava nella pancia ogni budella. // E cominciava già a leccarsi le dita, / vedendo che era grossa, matura, bella, / ma non ci arriva, e sempre più irritata, / salta e poi fa un capibombolo. // Per quanto salti in alto, è sempre di sotto / e poi cade giù in mezzo all'erba, / prova tante volte, ce la mette tutta. // E, quando non ne può più, dice, superba: / "Che me ne frega a me, quest'uva è brutta, / e poi, guardando bene, è anche acerba!"

La sucetè

In cvàtr'un dè i faʒè una sucetè
dnēnz a e' nutèr, cun tot i bol e al chèrt,
cun l'ubietiv, insēn, d'andè a cazè,
leōn, caval, sumar, e' bō e' fo e' cvèrt.

Franco Pongeggi A treb da Sabadē'

di Bas-ciàn

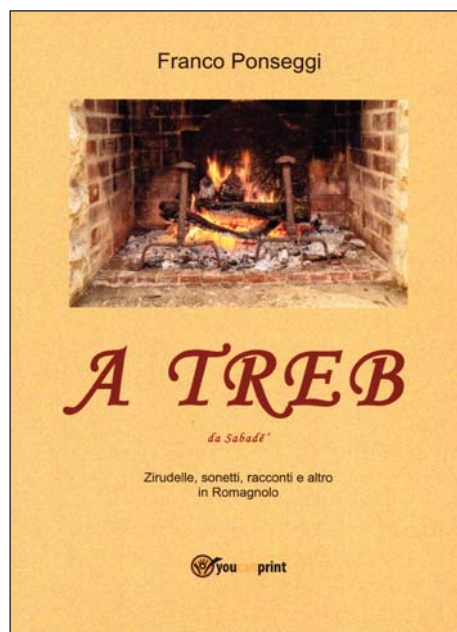
J'à ciap un bēl zingèl, i l'à amazè,
i-l taja in cvàtar pez, sēnza fē schèrt,
i-s riunes tot cvènt a lè ins un prè
e pu e' leōn e' cmēnza a fèr al pèrt:

"La prèma l'è par me, ch'a sò e' leōn,
la ʒònda, a vliv discùtar?, l'è la mi
parchè me a sò e' piò fòrt e a jò raʒōn!

La tērza pu a si vó ch'a-m la daʒi,
parchè a sò e' mej, e a cve u-n gn'è paragōn!
La cvèrta ... guai a vó s'a la tuchi!"

La società

In quattro un giorno fecero una società, / davanti al notaio, con tutti i bolli e le carte, / con l'obiettivo, insieme, di andare a cacciare, / leone, cavallo, somaro, il bue fu il quarto. // Hanno preso un bel cinghiale, l'hanno ammazzato, / lo tagliano in quattro pezzi, senza fare scarto, / si riuniscono tutti quanti lì su un prato / e poi il leone comincia a fare le parti: // "La prima è per me, che sono il leone, / la seconda, volete discutere?, è la mia / perché io sono il più forte e ho ragione! // La terza poi siete voi che me la date, / perché io sono il migliore, e qui non c'è paragone!, / la quarta ... guai a voi se la toccate!"



Franco Pongeggi.
A treb da Sabadē. Zirudelle,
sonetti, racconti
e altro in romagnolo.
Edizione privata,
2017.
Pp. 200.

Queste poesie sono state composte da Giuliano Bettoli nell'aprile dello scorso anno, poche settimane dopo che la Schürr lo aveva insignito del riconoscimento dell'Argaza d'Arzent. Non ci risulta che precedentemente Bettoli avesse composto testi poetici, al di fuori di qualche zirudella riservata ad una strettissima cerchia di amici.

Questi versi semplici e schietti descrivono alcune delle foto scattate dagli escursionisti Andrea Gonelli e Davide Zinzani – esposte in una mostra prima e pubblicate in un opuscolo a stampa poi – che raccontano per immagini il sentiero che, lungo la valle del Lamone, collega Faenza con la Colla di Casaglia.

Su invito degli autori, Bettoli scelse di raccontare a modo suo in dialetto romagnolo le foto che rappresentavano le quattro stagioni.

Prēmavéra

T'camèn par che sintir, matèna e sera,
e u t'vèn e' lāns.

Mo - tot 'na vòlta - ecco e' miràcul: una primula!

Dò fuitèn verdi,
e' biānch e e' zal d'un fior.

I tu palmō i s'spalānca!

Burdèll, ach'fatt rispìr!

Avānti!

L'è avnù la prēmavéra!

Primavera

*Cammini per quel sentiero mattina e sera, / e ti viene l'affanno.
/ Ma - tutto ad un tratto - ecco il miracolo: una primula! /
Due foglioline verdi, / il bianco ed il giallo di un fiore, / i tuoi
polmoni si spalancano! / Ragazzi, che ampio respiro! / Avanti!
/ È arrivata la primavera!*

Istê

Andënd sō e zō lōng a cla strê,
e' sudór u t' cor zō lōng a la schina.

Mo e' spetàcul dal nōst'culèn luntāni,
chi calēnch, taié da Dio cun e' pnêt,
e chi ciòf ad zinēstar - stēl ch'al brūsa -
cun n'udór ch'l'imbariēga?

Burdèll, ach'fàta fōrza!

Avānti!

L'è ariv l'istê!

Estate

*Andando su e giù per quella strada, / il sudore ti corre giù lungo
la schiena. / Ma lo spettacolo delle nostre colline lontane, / quei
calanchi, tagliati da Dio col pennato, / e quei cespugli di gine-
stre - stelle che bruciano - / con un profumo che inebria? /
Ragazzi, che grande forza! / Avanti! / È arrivata l'estate!*

Le quattro stagioni

di Giuliano Bettoli

Autunno

*Autunno? L'è 'na paròla
che int e' nōstar dialèt la n'gn'è brisul.*

*Mo sti du grënd gröp d'òva negra,
d'una vida starpēgna e muntanéra,
(ach'fat culór cal garnèll!)*

*ch'i prumèt un vè cun e' ciöch,
Burdèl, il dis ló ch'stasō ch'l'è.*

Avānti!

L'è la stasō d'vidmè!

Autunno

*Autunno? È una parola / che nel nostro dialetto non esiste pro-
prio. / Ma questi due grappoli d'uva nera, / di una vite sterpi-
gna e montanara, / (che colore quegli acini!) / che promettono
un vino con il botto. / Ragazzi, lo dicono loro di che stagione si
tratta. / Avanti! / È la stagione della vendemmia!*

Invéran

'Na sbarlacina d'név

l'infarēna tōta quānta la muntāgna.

*Mo èl gnit bēl che biānch
che pitūra e' vérd dl'erba?*

E e' bōsch, biānch, ad qua e ad là?

E tot i rēm, biēnch, ad ste grānd'élbar négar?

Burdèl, parō ach'frèd int agl'ös!

Avānti!

Adēs mo a sē spēcch int l'invéran!

Inverno

*Una spruzzatina di neve / infarina tutta la montagna. / Ma
quanto è bello quel bianco / che dipinge il verde dell'erba? / E
il bosco, bianco, da una parte e dall'altra? / E tutti i rami, bian-
chi, di questo grande albero nero? / Ragazzi, però che freddo alle
ossa! / Avanti! / Adesso sì che siamo proprio nell'inverno!*



Mi sono sempre chiesto se le date del calendario siano il frutto di mere coincidenze o se invece non siano l'espressione di un disegno che viene da lontano. Il pensiero mi è indotto dal considerare il giorno della scomparsa di Tonino Guerra, il 21 di marzo, una giornata tutta particolare che ricorda tradizionalmente l'inizio della primavera. Mai data migliore poteva essere scelta per la morte di un poeta che con la sua dipartita sembra voler consegnare ai posteri un "testimone" fatto di profumi, di rondini e di fiori che si schiudono.

Tonino Guerra, una delle voci più calde della Romagna, moriva sei anni fa e Mario Rossi, che ne ha sempre subito il fascino, ha inteso rendergli un omaggio tutto particolare raccogliendo in un volume tutta una serie di testimonianze che concorrono a mantenerne vivo il ricordo.

L'incontro con Tonino Guerra era un atteso appuntamento di fine anno per gli appassionati del Centro Relazioni Culturali di Ravenna che si danno appuntamento a casa Melandri. Quando arrivava Tonino Guerra, invitato dall'amico Walter Della Monica, la sala faceva sempre registrare il pieno e proprio per ricordare quegli appuntamenti Mario Rossi, in nome dell'antico adagio *verba volant, scripta manent*, all'inizio del suo libro ha inserito alcuni interventi di Tonino Guerra che senza il supporto della carta stampata sicuramente si sarebbero smarriti. E sarebbe stato un vero peccato perché sono interventi pieni di poesia e di tenerezze.

Alcune tessere di questo "mosaico" che ricomponne la variegata fisionomia di Guerra sono dedicate alla sua attività di sceneggiatore. Tonino Guerra ha legato il suo nome soprattutto a Michelangelo Antonioni e Federico Fellini ma Mario Rossi ha voluto recuperare anche certi lavori poco noti ma di grande significato soprattutto per la Romagna. Come il primo cortometraggio *Nasce un campione*, datato 1954 e dedicato alla bicicletta, che Tonino Guerra firma insieme a Elio Petri.

Mario Rossi, in questo suo lavoro, presenta anche alcuni suoi commenti ai racconti di Tonino, rivelando sensibilità e buone letture. Presentando il

Mario Rossi

Tonino Guerra

La mia passione

di Franco Gàbici

racconto *La sveglia*, ad esempio, Rossi accosta la donna protagonista al personaggio Zelinda di *Casa d'altri* di Silvio D'Arzo, un'opera che Eugenio Montale definì "racconto perfetto". Tutto questo per dire che nelle pagine di Rossi il lettore potrà trovare stimoli anche per ulteriori letture.

Alcuni capitoli, infine, sono dedicati agli amici di Tonino Guerra che ciascuno con la propria sensibilità gli ha reso omaggio. Da don Francesco Fuschini a Luigi Berardi, da Graziano Pozzetto a Marco Bravura e via via fino all'incisore Giuseppe Maestri, che oltre ad essere stato un finissimo dicitore dei versi di Guerra ha fatto uscire dai suoi "torchii" tante litografie del poeta.

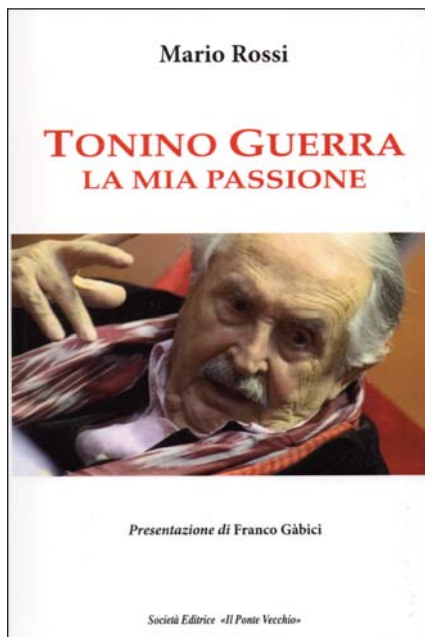
Il lavoro di Rossi, dunque, si presenta come una antologia dedicata a Tonino Guerra: una antologia scritta col cuore per offrire al lettore la possibilità di un incontro con il poeta Tonino, una "rondine" caduta in un ormai lontano 21 marzo, ma che con i suoi

versi e con i suoi lavori continuerà sempre a "far primavera"

Dal libro di Rossi abbiamo estratto questo frammento di una conferenza di Tonino Guerra tenuta a Ravenna a Casa Melandri il 27 dicembre del 1985.

Devo darvi un annuncio: dopo il prossimo poema, anch'esso in dialetto, intitolato *Il viaggio*, forse non scriverò più in dialetto. A quel signore del pubblico che mi ha chiesto perché non scriverò più in dialetto, dico che "am so stof", soprattutto perché mi sento umiliato per la definizione di poeta dialettale, alla pari di un qualsiasi verseggiatore; dovunque vai, anche a Milano, questo è un poeta dialettale, ciò è uno sminuire il valore; un poeta è un poeta in qualsiasi lingua scriva (cinese, russo, francese). Per scrivere quello che scrivo sto attento a quello che dicono nei bar, per le strade, il dialetto è di quelli che parlano senza paura. I grattacieli sono stati fatti col sudore di quella gente che parlava solo in dialetto.

Una volta alcuni parlavano dei paesi piccoli, tipo Santarcangelo e di zone limitrofe per dire che c'era poca vita, soprattutto alla sera, poi intervenne uno che disse: "San Maren invece l'è azesa" (San Marino invece è accesa). Un'altra volta si parlava della siccità e della mancanza d'acqua di questa estate e ognuno parlava di paesi della zona in cui si erano verificati dei problemi; poi saltò fuori uno che disse: "Quest l'è gnit, a Vrocc u j'era al furnig ch'al faseva fom" (Questo è niente, a Verucchio c'erano le formiche che facevano fumo). Le cose dette in dialetto hanno un altro sapore.



Cleto Varchi, un scariulènt za pighé in du prema incora d'èsar vècc, e' sugneva che su fiol Alvaro l'impares a lezar e scrivar par puté pu truvé un lavor mènch fadigos de' su, mo Alvaro e' mustreva poch entusiasum par la scola e ui andeva sol a forza 'd tòzz. Invezi e' su grand amigh Michilei Nanni, l'era tott e' cuntrerri: l'aveva voia 'd stugé e e' paseva sora i caprezi de' cumpagn 'd bèrch ch'u l'ubligheva a lassei e' piò gran post int la pènca o ui nascundeve la caneta e al matit. Cvand ch'e' babb 'd Michilei e' murè e lò il mitè int i urfanell, Alvaro l'abandunè la scola. E' fasé e' gargi da un barbir e pu l'andè par garzou int un sid. La vida 'd campagna l'era fatigosa la su pert e un bèl dè Alvaro, ch'l'era gvinté un tabach rubost e cun tanti bèli ideï cunfusi in testa, u s' strachè e l'andè in Zvezra. Là e' fasé e' murador e etar amstir, pu e' turnè a cà e e' finè par imbarchess par l'Argentina, cardend ch'e' foss un paes indov che i ligheva i chèn cun la zuzeza. L'era, sè, una tèra sempar granda, reca, cun tanti ucasiou 'd fé furtouna e, s'u n' foss sté par cla fisasiou universela che indimpertott e' bsugneva lavuré e lavuré dur, la i parè un paes ideél.

Intènt Michilei l'aveva finì al scol int i urfanell, indov cl'aveva imparé a fer e' vidrer: e' su sogni e' srebbe sté 'd puté fé dal finestar int al catedreli, cun i su bèl vidar 'd tott i culur che cvand ch'u i è e' sol i pé di cvedar chi splend stra al murai. Mo al catedreli agli è alè ch'al scosa e Michilei l'aveva da cuntintess 'd metar sò i vidar dal finestar o i specc int al buteghi di barbir. U s'era maridé e Alvaro, invezi, u n'aveva mai avù nè la voia nè e' tèmp 'd metar sò fameia. In Argentina l'aveva fatt e' scargador int e' port, e' murador, e' cuntadei, e' buver e, a la fei, e' camarir int "El tango", un caffè 'd Buenos Aires. Alora e' capè d'avé truvé la su stré, e' padrou u l' tulè in simpateia e murend ui lasè e' luchel. U n'era un post eleghènt, i client i aveva di gran bèfi, una gran pasiou pr'e' zugh e una gran voia 'd fes rasou

Cafè Buenos Aires

di Augusto Ancarani

nel dialetto di Lugo

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto terzo classificato alla nona edizione del concorso e' Fat 2017

organizzato dalla nostra Associazione

cun e' curtèl o cun la pistola. Alvaro, amigh di client piò preputent, l'aveva imparé a la svelta i secrit dal chert e i prufet dal duneini ch'al s'afarveva cun i client int i camarott sora e' caffè.

I aferi i andeva ben, i suld i cureva e la fadiga la piò granda l'era cvela 'd tnis bou i zugadur e d'onzar i pulizai, mo, cvand e' gveran e' dizidè 'd der un'arpulida int i cvartir malfamé, Alvaro e' capè l'antefuna, e' snaslè che i su prutetur i staseva pirdend la partida e u n' putè di 'd nò cvand che i nuv i i ufrè 'd cumprei e' luchel. Par non perdar ran e savou, e' vindè e e' fasé fagott.

E' turnè a cà e, intènt ch'e' zarcheva un lavor, l'andeva a spass avsti ch'e' pareva un dumador 'd zirch ecvestar: di gabanei 'd pèll cun di butou d'arzènt grend coma dagli amdai, un caplazz e di stivalett dai tacei sturt. Cun la su sbarloca e e' dialett ch'e' parleva cun un chè da furistir, e' fasè prèst comunèla cun i amigh d'una volta e cun di nuv. U s'avdeva ch' e' duveva avé fatt furtouna e anciou e' puteva di se tott cvel ch'e' cunteva di su vièzz e dal su avanturi l'era vera. Cun Michilei, pu, l'aveva artaché un'amicezia acsè antiga e acsè zinzira ch'e' pareva che i s' foss vest fena a dè préma. E e' fò propi Michilei a infurmel dl'ucasiou d' cumpré e' "Caffè grande" in piazza Garibaldi. Una volta sté luchel l'era sté a la moda,

pu u s'era ardot pez d'un'ustariaza, mentar ch'a l'etar cò dila piazza, e' "Caffè moderno", sota a e' zirccval di sgnur, l'era gvènt una pastizareia eleghenta. Alvaro ui pinsè sora e arcurdendus 'd cvel ch'l'aveva imparé in Argentina, e' cumbinè l'aferi; e' ciamè e' su luchel "Caffè Buenos Aires" e u 'l mitè a post cun una gran machina lostra par l'acva de' caffè e di ponc e di bel tavlei, 'd merum cun e' su pi 'd fer, dentar e' caffè e sott i purdigh. Michilei l'era cvesi piò fir d'Alvaro par la bèla riu-scita, mentar che cvì de' "Caffè moderno" i s'arsintè dal nuvitè e dop avé sparguié la vos che i suld d'Alvaro i aveva de' fié, i s'arnuvert nèca lò e i mitè sò un gran lampadèri a l'interan e du candlir a l'intreda. Alvaro, ch'u s'era zà fatt una bèla clientela, e' fasè cont 'd gnit, pu e' pinsè 'd batar la cuncurèza mitend di cristél a la porta e al vidreini e 'd fei gvarnì cun dagli incisiou eleghèti. Anciou mei 'd Michilei u l'arebb putù cuntintè e difati stu ui fasè un lavor a la granda. La porta d'intreda e al dò vitreini al pareva adèss di cvedar cun dal figur, di elbar e dal bisladuri. Mo cvel ch'l'era e' piò bèl l'era la screta "Caffè Buenos Aires" int una curnisa 'd fiur, 'd foj e 'd svulèzz che cvand pu che i alumeva i lampiou, la lus la zugheva int i intèi e la i faseva brilé coma dal stèl cumet. A n' sò chi di du, e' cafitir o e' vidrer,

e' foss e' piò entusiasta, mo l'è un fatt che dal sér Alvaro l'andeva sota i purtich a der un'uceda e sfughé l'occ e Michilei l'andeva a posta in piazza par gudess e' spetacul.

Cvand che Alvaro e' scurè 'd paghé, Michilei ui des che stra amigh u gn'era priscia e ui prisintè e' cont sol du mis dop. Alvaro, ch'ui era zà sbuli una pert dl'entusiasum, ui dasè la baia e cun al parol stesi de' vitrer ui arcurdè che stra amigh u gn'era priscia e ui e' des cun un risulei coma par tul int i rozal. Michilei e' stasè zett e e' turnè a dmandei i suld una stmèna dop. Alvaro, ch'l'aveva sempar voia 'd scarzé, e' repetè la fres dl'amicezia. La storia la durè féna che a Michilei ui parett che al cos agli andess trop a la longa. Amicezia sè, schirz nèca, mo armeti 'd men d'ovra e 'd materiel propi no.

Acsè dop a la mesa, una dmenga mateina 'd nuvembar che cun e' zil arnuvlé e' faseva scur e i aveva impié i lom, Michilei e' vens a e' caffè. E' "Buenos Aires" l'era pi 'd client e, cvand che la porta la s'ar-

vè, Alvaro u gn'i fasè ches. Michilei u si avsinè 'd brott e ui dess sèza riguerd: "A sò avnù par la fatura. L'è ora che ta m' pega". Alvaro e' zarchè 'd butela int e' scherz e ui arspundè ridend: "Cio, Michilei, cosa at ciapal? At peral e' mument? A t'èla avnuda la priscia tota int una volta? Torna un etar dè", mo Michilei, u n' s' muvè e e' des: "Fini al ciacar. A voi èsar paghé sobit" e, coma Alvaro u l' guardeva cun un'aria sfazedada e fasend una mèza mosa par ciapel pr'un gond e mettal fura, Michilei, mót da la rabia, e' fasè un selt idri. E' sbatè contra di client ch'i staseva par intré, cun du pèss e' fott sota i purdigh, e' ciapè int una scarana 'd fèr e adruvendla coma una manera e' zingè un gran colp int e' cristal dla porta ch'e' dasè un gnech. Adèss Michilei l'aveva artruvé la parola e e' parleva da par lò: "Ta n'è priscia? L'amicezia la n'ha priscia? E mè a lavur par gnint? E me a mègn l'amicezia?" e zò dal randlé cun la scarana coma s'l'avess d'abatar una rovra. E' cristal dla porta u s'era

spaché e al schegg al vuleva da toti al pert. Michilei u s'spustè alora dnènz al vidreini e zò nèca alè dal sbarandlé coma un mat mèntar che la zènt sèza capi cvel che zuzideva, ui era ciap la paura. Michilei l'era int un bagn 'd sudor: e zingeva e e' zigheva: "Non avé priscia, Alvaro...Ta n'è gnit da paghé... I vidar i è i mi e ai n' fèzz cvel ch'u m' per a mè. L'amicezia la n'a priscia? E alora tè ta n' é gnèca di dèbit...". Al schegg al vuleva indimpartott e al cascheva sora al past e i dulz in mostra. I client de' "Buenos Aires" i s'era armess da la sorpresa, una gvergia comunela la cureva pr'avdé cosa ch'l'era tott che casei; nèca Alvaro l'era cors, murèl, al braz spindlouni. Michilei u si avsinè adési e ui ragaiè: "E' tu debit l'è paghé. A sèn a pera e amigh coma prema..." A avdei ch'l'aveva incora stra al mèn la scarana 'd fer tota zòpa, Alvaro e' pruvè un gran tarmor 'd sintisla adòss, mo par Michilei l'era uramai sol un pes inutil: u la lasè casché par tèra e u s'avie pr'andes a cà.





I scriv a la Ludla

Vedendomi spesso con mio cugino Lino Guidi, anche lui appassionato di dialetto e abbonato alla vostra rivista, ci scambiamo opinioni su vari argomenti: pronuncia, scrittura del vernacolo, ecc. e – nell’occasione – abbiamo opinioni diverse sulla parola Abissinia (nome dato decenni or sono ad una piccola frazione del nostro Castello di Serravalle in cui Lino ha vissuto la sua prima infanzia). Lui in un sonetto in dialetto sull’argomento scrive la Bisigna e non l’Abisigna come da me suggerito. Io ho fatto allora l’esempio con la parola ‘aceto’ (che da noi si pronuncia sia asoida sia asida) e si scrive – secondo me – l’asoida o l’asida; mentre per lui si scrive la soida o la sida. Vorrei chiedere un parere chiarificatore all’amico Gilberto Casadio e noi prenderemo atto della risposta.

Checco Guidi - Serravalle (RSM)

La *a* con la quale cominciano alcuni nomi femminili è una vocale di appoggio che viene premessa ad una parola che altrimenti riuscirebbe difficilmente pronunciabile per via della presenza del gruppo di consonanti risultante dalla caduta delle vocali atone, una delle caratteristiche peculiari del romagnolo. Mi spiego meglio. Da un latino *regitorem* ‘colui che regge, guida, governa’ al termine dei normali passaggi fonetici ci si ritrova con **rzdor* al maschile e **rzdora* al femminile. Per potere pronunciare in qualche modo l’accozzaglia delle tre consonanti iniziali i parlanti vi hanno premesso *a*, una vocale d’appoggio non etimologica, cioè non presente nell’originale latino *regitorem*, facendo diventare la parola: *arzdora* e poi (con ulteriore semplificazione del gruppo consonantico) *azdora*.

Bisogna perciò dividere i nomi femminili, cominciati per *a*, in due categorie: la prima quella in cui la vocale *a* è etimologica, la seconda quella in cui non lo è.

Del primo gruppo fanno parte: *avulâna* (*avulena*) ‘nocciola’ dal latino *abella-*

na, *aza* ‘accia’, *amândla* ‘mandorla’ in latino *amândula*, *anadra* ‘anatra’ ecc.

Del secondo: *amșura* ‘misura’, *amnëstra* ‘minestra’, *amzeta* ‘mezzetta’, *arcôta* ‘ricotta’, *avciaja* ‘vecchiaia’, *anvoda* ‘nipote’ ecc.

Nel primo caso l’articolo determinativo *la* va apostrofato: *l’avulâna*, *l’aza*, *l’amândla* ecc. Nel secondo invece sarebbe bene togliere al nome la *a* iniziale, visto che la funzione di appoggio è svolta dalla *a* di *la*. E dunque: *la mșura*, *la mnëstra*, *la vciaja*, *la nvoda* ecc.

Qualche perplessità può sussistere con alcuni gruppi consonantici iniziali più “ostici” come in *la zđora*, *la rcôta* ...

Tornando al quesito ‘sammarinese’, e considerando quanto detto sopra, direi senza esitazione che la grafia corretta è *l’Abisigna* e *l’asoida*.

gilcas



Perché in romagnolo si dice *Da incù* (a) *öt* e *Da incù* (a) *quends* (*‘Da oggi a otto’* e *‘Da oggi a quindici’*) quando in realtà si tratta rispettivamente solo di 7 e 14 giorni?

E.B. - Meldola

Si tratta di una eredità che ci viene dai nostri antenati della Roma antica. Nel mondo romano infatti per indicare un intervallo di tempo si era soliti contare sia il giorno iniziale sia quello finale. Un esempio.

Si sa che la nascita di Cristo è fissata al 25 di dicembre, mentre quella di San Giovanni Battista, che secondo il racconto dei Vangeli, nacque esattamente sei mesi prima, è celebrata il 24 di giugno e non il 25. Perché? Bisogna sapere che il calcolo dei giorni del mese nel mondo romano avveniva sulla base di tre date fisse: le *Calende* che cadevano il primo del mese, le *None* che cadevano il 5 (o il 7) e le *Idi* che cadevano il 13 (o il 15). Le date venivano indicate contando il numero dei giorni mancanti rispettivamente alle *Calende*, alle *None* o alle *Idi*. Il 25 dicembre era l’ottavo giorno prima delle *Calende* di gennaio, mentre l’ottavo giorno prima delle *Calende* di luglio non poteva essere il 25 giugno, ma il 24 perché giugno ha solo 30 giorni.

Di fatto dunque quando si dice ‘otto

giorni’ si intende solamente ‘sette’. E ‘quindici’ sono in realtà solo ‘quattordici’. Una volta al personale dipendente (come ad esempio le domestiche) che si voleva licenziare si “davano gli otto giorni” (cioè una settimana) di preavviso. “Dare gli otto giorni” è un’espressione che è rimasta a lungo nel linguaggio comune nel senso di ‘licenziare’.

gilcas



Vorrei conoscere l’origine del detto *l’è sëmpar in zïr* come la *troia macoda*.

Bruno Retini - Via email

Spiega Umberto Foschi nei suoi *Modi di dire romagnoli* (Ravenna, Longo, 1973, p. 190): “Di uno che è sempre in giro si suol dire: *L’è sëmpar in zïr coma la troia macoda* ‘È sempre in giro come la scrofa senza coda’; oppure: *La troia macoda la faseva zent meia a l’ora*, ‘La scrofa senza coda percorreva cento miglia l’ora’. La *troia* a cui si tagliava la coda, infatti, girava velocemente attorno a se stessa, poi scappava a grande velocità.”

Nei suini, specialmente se chiusi negli allevamenti, la morsicatura della coda è un comportamento relativamente comune che può avere conseguenze anche gravi sulla salute degli animali, come ferite ed ascessi, che possono portare anche alla morte dell’animale. Per questo non è raro che, a scopo preventivo, la coda venga amputata ai maialini pochi giorni dopo la nascita, in condizioni igieniche più accettabili. Detto questo non si comprende però come il detto sia riferito in particolare alla scrofa e, pur dando per scontato che l’animale scappasse a gran velocità (e chi non lo farebbe?), l’atteggiamento conseguente all’amputazione si adatta bene al secondo modo di dire, ma molto meno al primo che viene riferito a persona inquieta che abitualmente se ne sta sempre in giro.

Ai lettori il compito di dare eventualmente una spiegazione migliore e agli scrittori l’invito a scrivere un breve racconto sulla vita errabonda della *troia macoda*.

gilcas



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

budél in ital. *budello*; **al budél[i]** le 'budella'. Il plur. femm. s'è formato sul neutro plur. latino. In lat. era *butellus* o *butellum* dimin. di *bötulus*. Marziale *Epigr.* V, 78 scrive: *et pultem niveam premens botellus...* (e un budello che preme una bianca polenta...): doveva trattarsi d'un cotechino o di una salsiccia. L'accusativo lat. *pulte[m]* aveva come variante *polenta*, ovviamente non di mais, ma d'altri cereali e legumi, già ricordata da Plauto, *Asin.* 33: *... qui polentam pinsitant* (... che 'pestano e ripestano' la polenta)¹. Marziale, vissuto tre secoli più tardi, per breve tempo soggiornò ad Imola, nella Gallia 'romana'² e avrà avuto modo di vedere più d'uno abbuffarsi di polenta,³ stesa su un tagliere collettivo dove ognuno ritagliava la sua parte, come si faceva nelle nostre campagne fino a mezzo secolo fa **co la pulènda stesa, cundida** (dal lat. *condire*) **int e' tulér: i se sparagneva ad lavè al vèsi**, le 'stoviglie'.⁴

Tra gl'insaccati fatti in casa, dalla notte dei tempi si sarà fatto un salume poi definito **budlòn zintil**. È il salame grosso che ha come involucro la parte terminale dell'intestino, argutamente

definito 'gentile', poiché, essendo più grasso e spesso di ogni altro budello, conserva più a lungo la carne farcita, sicché è l'ultimo gradito dono che il maiale fornisce.⁵

Note

1. È una metafora: questi schiavi non schiacciavano la polenta coi denti, ma erano condannati ai lavori forzati. Sono voci derivate dal lat. *pinsere* (o *pinsitare* contratto in **pistare* che ne è il frequentativo); *pinsitare* si contrae in **pistor*, poi **pistè** 'pestare', 'pestello' e, attraverso il francese, 'pistone'. E poi **penza**; un 'dolce' di Cusercoli e Santa Sofia, da un lat. popolare **pinsa*; da cui anche 'pizza?'); inoltre, e **cumpens** (di cappelletti e di tortelli, ecc.); la toscana 'panzanella', il 'pinzimonio', i valtellinesi 'pinzòcheri' e, forse, con molte discussioni, anche 'piada'. Si aggiunga lo strano soprannome di **Pinzuga**, in uso tra Civitella e Galeata, affibbiato a chi mangiava o avrebbe voluto mangiare bene (da un lat. popolare **pinsicula*, evidente diminutivo di **pinsa penza*). Sempre da *pinsere* derivarono il lat. *pistor* (colui che impastava il pane) e i lombardi *prestin* ('forno' e 'rivendita di pane') e *prestinér* ('prestinaio', 'panettiere'). 'Pistrino' è infine un toponimo nei pressi di Perugia e anche altrove. Tra i derivati forse andrebbe messa anche 'panzana' che nel '500 per il Varchi non era parola toscana e il cui etimo per i dizionari è di norma incerto: ma potrebbe essere una metafora tratta da piada o focaccia 'panzana', impastata a lungo e lievitata oltre misura come certe chiacchiere malevoli.

2. Marziale, *Epigr.* III 1: *... Gallia Romanae nomine dicta togae* (...la Gallia che prende il nome dalla toga romana): la Gallia cispadana ai suoi tempi aveva già ottenuto la cittadinanza romana.

3. Plauto, *Càs.* 219-21: *Coquos equidem nimi' demiror, qui utuntur condimentis, / eos eo condimento uno non utier omnibu' quod praestat.* (Mi meraviglio anche troppo dei cuochi che usano i condimenti e che non usino poi il solo condimento che li batte tutti). Si riferiva all'amore!

4. Anche *vasa* per 'stoviglie' compare in Plauto: *Aul.* 95 e *Poen.* 222. Nel nostro dial. sono **al vèsi**, sia di terracotta, sia i recipienti della cantina, benché da molti secoli siano di legno. Mio padre tutte le domeniche invitava a pranzo una sua zia che viveva da sola e che accettava ogni volta

a condizione **ad lavè al vèsi**, per sdebitarsi. 5. Tuttavia, per *Regia Parmassi*, ed. 1888, e' **budlòn zintil** sarebbe l'omaso, che confluisce nella trippa. Un altro modo di dire: **L'ha un şbùdol ad baïoc, ad doni, ad tera**, ecc., che gli escono da ogni dove, come le budella da un animale sventrato.



pargèna: in ital. *perdiana*, anzi *per Diana*. Era un modo per concludere altrimenti l'esclamazione poco riverente **par Dio** uscita a metà. Tanto più che Diana, dea della luna ed unica sopravvissuta in qualche modo tra le divinità antiche, si prestava alla sostituzione: in fondo, la luna influiva sulla crescita delle piante e sulle loro proprietà continuando per secoli ad essere collegata alla medicina empirica e alla stregoneria, ai cicli della vita, in particolare al mondo femminile.¹ Anche se era finito il tempo «delli dei falsi e bugiardi», come scrive Dante, la luna nelle campagne contò sempre, e non solo come strumento di calcolo. Infine, il dialetto talvolta trasforma in **pardinci[a]** il toscano 'perdinci', un'altra scappatoia per non nominare il nome di Dio invano.

Nota

1. *Lunam clamoribus vocare, superstitionis vetus damnata a Christianis, de qua Juvenalis, Sat. 6* (Chiamare la luna col clamore, vecchia superstizione condannata dai Cristiani, di cui Giovenale, Satira VI [440-3]): è quanto ricorda il Du Cange, che riporta anche una glossa: *"uerborum tanta cadit uis, / tot pariter pelues ac tintinnabula dicas / pulsari iam nemo tubas, nemo aera fatiget: / una laboranti poterit succurrere Lunae"* (Tanta forza di parole cessa, parimenti diresti lo sbattere di tutti i tegami e i campanelli. Ormai nessuno suoni, nessuno affatichi l'aria: una sola potrà soccorrere la Luna in travaglio). Virgilio, *Eneide* IV 609: *nocturnisque Hecate triviis ululata per urbem* (Ècate evocata di notte con ululati per la città nei trivi). La Luna è invocata da due streghe in Orazio, *Sat. I 8: Hecaten vocat altera, saevam / altera Tisiphonen: serpentes atque videres / infernas errare canes Lunamque rubentem...* (Una chiama Ècate, l'altra la crudele Tisifone: vedresti i serpenti ed errare le cagne infernali e la Luna rosseggiante...).



Stal puiși agl' à vent...

Concorso nazionale di poesia "Convivium in Honorem"
Organizzato dal Comune di Mordano (BO)
Sezione dialetto romagnolo

A vreb avdé...

di Franco Pongeggi
Primo classificato

A vreb avdé la bleza d'un' uviôla
stra l'érba e al foj d'un fös, a premavira,
a vreb sinti l'armór de' vënt ch'è tira,
d'un zöc ch'è brüša lënt ins un' irôla.

Stra amig sinti e' calór d' una paròla
còma un pò d söl d'invern' a la custira;
farmès, sinti la tèra ch' la respira,
farmès e mets' in sdé, ascoltè una fòla.

Mo tot i cor, i va, i pretènd, i ziga,
sta vita senza tēmp la s'abarbaja,
ch' u-n s vèd cvel ch' l' è piò cêr e misteriós,

e' còr ch'è bat, un fiór, una furmiga,
e' zil la nôt, e' vól d'una parpaja.
A vreb sinti e' silēnzi, la su vós.

Vorrei vedere... Vorrei vedere la bellezza di una viola / tra l'erba
e le foglie di un fosso, a primavera,
/ vorrei sentire il rumore del vento
che tira, / di un ceppo che brucia
lento su un'arola. // Tra amici sentire
il calore di una parola / come
un po' di sole d'inverno a solatio; /
fermarsi, sentire la terra che respira,
/ fermarsi e mettersi a sedere, ascoltare
una favola. // Ma tutti corro-



no, vanno, pretendono, urlano, / questa vita senza tempo ci abbaglia,
/ che non si vede quello che è più chiaro e misterioso, // il cuore che
batte, un fiore, una formica, / il cielo la notte, il volo di una farfalla.
/ Vorrei sentire il silenzio, la sua voce.



E poz

di Lucia Baldini
Seconda classificata

Par me e dialet l'è un poz.
Chi ch' at vô bei u n s aveja cun l'ultum respir.
E sghenla planei planei int l'aqua.
T'ai guerd quat u t in vei bsogn. T sé ch'u i è.
E nascond la vita, u la mantei, u la careza.
U i è in déitar l'udor dla prema pesga,
de zöch ch'è brusa piturend e camei,
dla crepa ch'la cmanda la caritàa dla nuvla.
E pu e poz è lêva e vsti ch'a m so cusida,
strufignèa, impurbia, inciusi dai en.
E da la zò e vei a gala un'ombra murbia,
ch'la m abraza, la m aslèrga un suris int e còr.
A l'ascult, agli è agli ultimi paròl d mi pèa.
E poz u m scor in dialet. E in déitar l'à gnicòsa.

Il pozzo Per me il dialetto è un pozzo. / Chi ti vuole bene non se ne
va con l'ultimo respiro. / Scivola piano piano nell'acqua. / Lo guardi
quando ne senti il bisogno. Sai che c'è. / Nasconde la vita, la mantiene,
l'accarezza. / Dentro vi è l'odore delle prima pesca, / del legno che
brucia dipingendo il camino, / della crepa che invoca la carità di una
nuvola. / E poi il pozzo lava il vestito che mi sono cucita, / stropicciata,
impolverata, sporcato dagli anni. / E da laggiù emerge un'ombra
morbida, / che mi abbraccia, mi allarga un sorriso nel cuore. / L'ascolto,
sono le ultime parole di mio padre. / Il pozzo mi parla in dialetto.
E in lui c'è tutto.



Dnēnz a l'arôla

di Bruno Zannoni
Terzo classificato

Sémpar piò puc i stéc int e' cantôn,
e pòchi al sflézan ch'al s'aglèva in sò;
la fiâma l'è un ricòrd, cmé la pasiôn
che ormai l'è brèşa che l'an 't schèlda piò.

T'pù fè'r ad mānc d'razêr int la burniça
cardènd d'truvè'r incóra un pòc d'calór:
parchè t'al sè che ormai u-n gni n'è brişa
sògn o sperānz d'un ùltum fug d'amór.

E p'r e' camēn i 's pèrd i tu pinsir
- d'na vita ch'l'è vulèda cmé 'na fòla
e d'che tabàc che t'sirtia söl air -

insēn a 'n fil ad fóm ch'e' zérca al stēl.
E te t'al sēnt - inşdé dnēnz a l'arôla -
e' gél tajèt e' còr cóm un curtēl.

Davanti alla soglia del focolare

Sempre di meno gli stecchi nell'angolo, / e poche le scintille che si sollevano; / la fiamma è un ricordo, come la passione / che ormai è brace che non ti riscalda più. // Puoi fare a meno di rovistare sotto la cenere / pensando di trovare ancora un po' di calore: / perché lo sai che ormai non ce ne sono / sogni o speranze di un ultimo fuoco d'amore. // E per il camino si perdono i tuoi pensieri / - di una vita che è volata come una favola / e di quel fanciullo

che eri soltanto ieri -
// insieme con un filo
di fumo che cerca le
stelle. / E tu lo senti
- seduto davanti al
focolare - / il gelo
tagliarti il cuore come
un coltello.



“Le poesie e i pensieri per le donne scrivile”

IV edizione

Concorso promosso dall'associazione culturale

“Francesca Fontana” - Cervia

Sezione poesia in dialetto

center è la mia prigione, / allora stringo i denti, stringo i pugni, / siamo tante, troppe in questa situazione. // E per tutte vorrei che fuggisse il buio, / che il sole cancellasse le umiliazioni, / lasciandole avvolte solamente di tanti colori.



Un pinsir d chërta vidrêda

di Lucia Baldini
Prima classificata

Avreb sintim di 'na bona paròla,
mo l'am va bona se riva un suspir,
al so d regalèa 'na brota fòla,
toti busei, patach, l'è e mi pinsir.

Mo la zeit la capess sòbit, la ziga,
la mi vos seiza lus la va int e vent,
d'scultêm inciou u s tō la briga,
e par musica un'ufesa o un azident.

I mi pinsir i è d chërta vidrêda,
cios d'impurbiêda cunfusiou,
tachêda a e telèfan la giurnêda.

A jò smess d zarchèa la dignità,
a n ò la fuorza d còrar dri a un sogn,
neich se quest u n è piò un campê.

E call center l'è la mi parsou,
e allora a strech i deit, a strech i pogn,
a sei tanti, tröpi in sta situaziou.

E par toti avrebb ch'u s aviess e bur,
che e sol e scanzless agli umiliaziou,
lasendli glupêdi sol d teit culur.

Un pensiero di carta vetrata

Vorrei sentirmi dire una buona parola, / ma mi va bene se mi arriva un sospiro, / so di regalare una pessima favola, / tutte bugie, inaspettatezze, è il mio pensiero. // Ma la gente capisce subito, urla, / la mia voce senza luce va nel vento, / nessuno si preoccupa di ascoltarmi, / e per musica un'offesa o un accidente. // I miei pensieri sono di carta vetrata, / sporchi di confusione impolverata, / attaccata al telefono per tutto il giorno. // Ho smesso di cercare la dignità, / non ho la forza di inseguire un sogno, / anche se questa non è più vita. // Il call

Anna

di Mirta Contessi
Seconda classificata

Nench se t'am é det “no piânzar”
me a n son bona d'rasignêm.
Tot al ser, quând ch'a m vegh a lèt
l'ùltum pinsir al tegn sèmpar par te.

A t arcürdat quânti ciàcar,
quent zugh, quânti risèdi?
A t arcürdat che me e te
a sema boni d'vulê, nench senza agl'èl?

Mo invezzi sol te t'è ciap e'vol!
Ta m' é lasê daparmè aque in sta tèra
che senza ad te l'ha mànc prufom
... u s è schê prinféna l'èlbar dal còcal!

A vniret prema o pu
a scòrar cun me?
Me a t tegn d'apstè tot i dè,
a jò sol cambiè ad ca, brisa ad pinsir.

Al so che e' srà difèzil
scavalchè cla siv èlta e bura,
tröp èlta par cal tu gâmb stili.
Prôva listes ch'a t tegn la lus apièda!

Anna Anche se mi hai detto “non piangere” / io non so rassegnarmi. / Tutte le sere, quando vado a letto / l'ultimo pensiero lo tengo sempre per te. // Ti ricordi quante parole, / quanti giochi, quante risate? / Ti ricordi che io e te / sapevamo volare, anche senza ali? // Invece solo tu hai preso il volo! / Mi hai lasciata da sola su questa terra / che senza te ha meno profumo / ... si è seccato persino il noce! // Verrai prima o poi / a comunicare con me? / Io ti aspetto tutti i giorni, / ho solo cambiato casa, non il pensiero. // Lo so che sarà difficile / scavalcare quella siepe alta e buia, / troppo alta per quelle tue gambe esili. / Prova lo stesso che tengo la luce accesa!

Dri de tulir (a mi nona Anita)

di Augusto Muratori
Terzo classificato

Um pê d'avdé dri de tulir mi nóna
tirê cun e' s-ciadùr la spòja žala:
cum ch'la j deva la spénta la su spala,
cum ch'l'era la su mân 'd che sförz padróna.

E quând la spòja l'era 'na grân lóna,
l'in féva un rōdal e tajēndal ad pala
'd lašāgn la n aréb fat òna cavala
par che tāt ch'l'era švelta e ch'l'era bōna.

Sōra un buraz la li stindeva a schēs
prōnti da cūšar int l'acva ch'la buleva
par ch'è int i piēt cundidi ch'al j andēs.

Um pê d'avdé mi nóna ch'la sarveva
ste bēn ad Dio fat cun al su mân
cuntenta cōma quii che i li arudléva.

Dietro al tagliere

Mi sembra di vedere mia nonna dietro al tagliere / spianare col matterello la sfoglia gialla: / come gli dava spinta la sua spalla, / com'era padrona la sua mano di quello sforzo. // E quando la sfoglia era una gran luna / ne faceva un rotolo e tagliandolo velocemente / di lasagne ne avrebbe fatto una quantità / tanto era svelta e capace. // Sopra un canovaccio le stendeva ad asciugarsi / pronte per cuocerle nell'acqua che bolliva / affinché andassero condite nei piatti. // Mi sembra di vedere mia nonna che serviva / questo ben di Dio fatto con le proprie mani / felice come quelli che le arrotolavano (con la forchetta).



In paés, la Dina ad Piron i la cnun-
séva tot: èlta, mēgra, mo fōrta, la
spalutéva i sēch da un cvintēl' come
gnint fasend avanzē a boca avérta j
òman ch'i la guardéva. Nench ad
caratar la jéra fōrta, un pō sbrenga,
la n'avéva pil int la lengua e, s'la
javéva un cvēl da di, la te dgéva int e'
nēs.

La jéra li ch'la jandéva a fê al puntur
a tot cvi de' paés, grend e znen e
cvând che i tabēch i la vdéva vultē la
caléra cun la scatla dla sirenga, i sca-
péva vi rugend.

I la ciaméva nenca s'u j éra da fê al
puntur a la troja e li la j andéva
come gnint.

E s'u j éra da manē un môrt, i ciamé-
va la Dina!

In ca la jéra li ch'la mandéva avânti
la baraca e cvând ch'u j éra d'andē,
par môd d'un di, int un ufizi, la cia-
péva la bicicletta e la j andéva li.

La jéra una "bersagliéra", la mandé-
va so tot e l'éra mej nō-s la mètar
cōtra.

«Ohi, cióu, babena, tent int la
ment...» la-m dgéva se a vléva fê ad
tēsta mi.

La vléva che tot i fases i cvel coma
ch'la vléva li e la tiréva fura tot i pru-

virbi, al superstizion o agli abitudini
pusēbili par dimustrē ch'la javéva
rason. Se, ad esempi, un dè ad pre-
mavéra a m'avléva mètar un vstidin
piò stil, la cminzéva: «Ohi, cióu,
babena, tent int la ment ch'i à sèm-
par det "Mèrz cres pen, abril nō t'i
cavē, maz fa cvel ch'u-t pê».

Una vōlta a m'amalē e, cvând ch'a-m
sintéva mej, avléva stē so da lēt, e li:
«Ohi, cióu, babena, tent int la ment
ch'l'è mej fê una zviglia che una Cva-
résma!».

Però a m'arcōrd nenca che cvând ch'a
staséva pōch ben, la m'avnéva a truvē
preocupēda, la dgéva ch'l'era mej
ch'andes a pasē una visita da un spe-

cialista, perché la cuntesa ad Ghez la
jéra môrta cun la palmunita senza
févra: la staséva in pinsir par me!

E pu a m'arcōrd che, dal vōlt, cvând
ch'arivéva a ca, a truvéva i pen stirē
o un piat d'amnēstra chēlda ch'la
faséva ben piò a e' spirit che a e'
cōrp: l'éra e' su môd ad aiutēm
senza tāt dismari e l'è stē piò cun
l'esempi che cun al parōl, ch'la m'à
insignē.

Par me la jè stēda una sgonda māma.
L'éra la mi suocera e la m'avléva ben.

1. L'éra i sēch d'urtiga (poi sostituiti
dalla tela juta) che, pieni di grano, pesa-
vano 101 chili.

Ohi, cióu, babena, tent int la ment...

di Loretta Olivucci

Testo primo classificato nella sezione 'Racconto breve in dialetto'
del concorso: Le poesie e i pensieri per le donne scrivile
IV edizione



**Pr i piò
znen**

Sabato 16 Dicembre 2017 ha avuto luogo a Faetano – alla presenza di numerosissimi genitori, nonni e amici – una recita dialettale, nell'ambito delle iniziative messe in calendario dalla locale Giunta di Castello in collaborazione con *Progetto La Campana* in occasione delle festività natalizie.

La particolarità dell'avvenimento è dovuta al fatto che gli "attori" erano tutti bambini di quarta e quinta elementare e che gli stessi hanno recitato a memoria un piccolo testo dialettale predisposto appositamente per l'occasione dal sottoscritto ed è scaturito da una volontà comune di fare un percorso di alcuni mesi con questi bambini, nelle serate del giovedì, dalle ore 20 alle 21,15 circa nei locali messi gentilmente a disposizione dalla Giunta di Castello di Faetano, con la collaborazione di Rossella, di Stefania e altre mamme e nonne che si sono succedute ad accompagnare i bambini agli incontri.

Il titolo della rappresentazione era *La sfileda dl'an vecc* in cui l'anno vecchio prima di lasciare il posto all'anno nuovo aveva espresso il desiderio di rivedere e salutare i suoi dodici mesi appena trascorsi... e i ragazzi che rappresentavano i dodici mesi dell'anno oltre a declamare un breve testo adatto alla loro stagione portavano anche abiti, frutti e attrezzi del periodo. E a questo proposito occorre ringraziare tutte le mamme che, in casa e a loro spese, hanno preparato il necessario perché la recita fosse più simpatica.

Notizie da San Marino

di Checco Guidi

Ma soprattutto il mio grazie e la mia simpatia va al gruppo di bambini, maschi e femmine, che si sono impegnati per tante sere, dopo ore di scuola e sport e altri impegni, a frequentare questo "laboratorio" dialettale che non era limitato alla recita ma aveva anche lo scopo di far riscoprire le tradizioni locali, con la spiegazione di alcuni detti popolari, con la visione di alcuni oggetti "d'epoca" (sveglia, ferro da stiro, ferro per i pasatelli, macinino per il caffè e il pepe, la "raganella" che serviva a suonare il mezzogiorno nelle giornate del Venerdì e del Sabato Santo che precedono la Pasqua quando – come da antica tradizione cristiana – le campane venivano "legate" in segno di lutto per la morte di Gesù), la scrittura in dialetto di numeri, giorni della settimana, mesi dell'anno, com-

ponenti della famiglia, ecc. Nell'occasione è stato bello constatare che i bambini che hanno la fortuna di avere ancora un contatto, anche di pochi minuti al giorno, con i nonni, erano molto più "preparati" a comprendere il significato di alcuni detti popolari, di conoscere parole dialettali, e di apprendere con più facilità parole legate alla tradizione... e alla fine degli incontri ci si salutava tutti con *A t salut, Acc vidém prèst, Checco* ecc.

È stata sicuramente una bella e utile esperienza che speriamo di ripetere magari con gli stessi ragazzi nel prossimo autunno.

Un grazie al Capitano di Castello di Faetano e a tutta la Giunta per avermi dato la possibilità di portare questo "laboratorio dialettale itinerante" anche in quel Castello.



Carlo Falconi
Gramègna

Indenni dalla chimera di ricondurre in auge un linguaggio ormai in disuso e già divenuto per una miriade di persone sorpassato ed estraneo – nonché da formali ostentazioni di rammarico circa la sua palese decadenza – sui poeti contemporanei che ancora lo adottano sembra aleggiare il ruolo consolante del placebo: un toccasana idoneo a rendere meno dispiaciuto e tangibile il suo già scritto declino. Detta funzione si fa via via esplicita, e in fin dei conti anche palliativa, considerando quanto e come, giusto a uno stadio cruciale della svolta, proprio la poesia dialettale stia riqualificando e riscattando con efficacia dall'oblio tutto un insieme di elementi idiomatici, praticamente in via di destituzione, per adibirli non più ai rapporti interpersonali e a un dialogo ormai canalizzato per altre vie, bensì a esternare in versi quello che il lessico dei nostri giorni stenta o magari non è più in grado di partecipare in forma adeguata.

In questo compito, date le circostanze, ecco farsi encomiabile l'intervento dei poeti, nell'uso attualizzato di parole e forme espressive riconvertite all'oggi, per descrivere ambiente, oggettività e percezioni proprie dell'epoca in vigore, termini, locuzioni e costrutti che se ne stanno lì parcheggiati in quella che, per quanto concerne il dialetto, al momento potremmo considerare una terra di nessuno, una zona espansa tra uno ieri pressoché in disuso e un oggi in diveni-

Quanch e' temp u s' guasta

Quanch e' temp u s' guasta
i s'ardus e i s'aramàsa sóra i fil dla lus
Un scaramàj, tot i scor
tot i vó di "Anden
a là, anden da d' qua
pasen da sóra, pasen
da d' ciòta" e pu i s'amòla
'na mórcia ch' la macia
l'asfèlt giòr de zél ed nuvèmbar.
E l'artórna e' silenzi
dal fabbrich srédi, dal machin
smurtédi a e' pasagi a livèl
a aspitè in fila un treno
in ritèrd cme la vita ed tot i dè.

Quando arriva l'autunno Quando il tempo si guasta \ si raggruppano e si assemblano sui fili della luce. \ Una confusione, tutti parlano \ tutti vogliono dire "Andiamo \ di là, andiamo di qua \ passiamo da sopra, passiamo \ da sotto" poi se ne vanno \ una morchia che macchia \ l'asfalto melanconico del cielo di novembre. \ E ritorna il silenzio \ delle fabbriche chiuse, delle auto \ spente al passaggio a livello \ ad aspettare in coda un treno \ in ritardo come la vita di tutti i giorni.

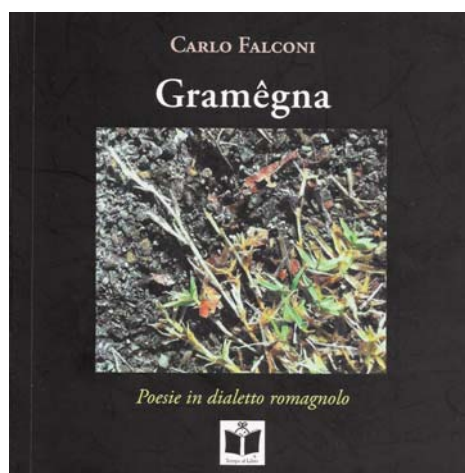
re, ma destinato a convalidarsi in scrittura solo se si fa avanti qualcuno come Carlo Falconi, determinato a prendere possesso di quell'area vergine facendola sua.

Fin dagli esordi Falconi ha mostrato prerogativa di saper gestire in modo idoneo e personale quello che può essere considerato un punto nodale dell'odierna poesia espressa in dialetto, vale a dire la multiforme compresenza del passato e del presente in una sorta di correlazione passibile, in base a chi la frequenta, di singolari sviluppi: un'attinenza che si concreta in *Gramègna* come accertamento d'un manifesto passaggio di consegne fra il tempo delle reminiscenze e quello attuale.

Il ricordo, per la sua natura emotiva e connessa più ai sentimenti che all'intelletto, può operare ben di là da una rievocazione puramente accademica, fornendo piuttosto dati e materiale da custodire in un recipiente \ memoria il quale, in luogo di fungere come inerte prigionia di un passato fine solo a se stesso, può trovare significato e utilizzo in una poesia partecipe di un oggi tutto da edificare.

Ecco così emergere in *Gramègna* episodi atroci e laceranti quali la strage di Bologna, quella del Bataclan, i fatti di Genova del 2001, e poi le crisi economiche, le lottizzazioni, l'avvento di tecnologie da cui rischiamo di farci prendere la mano, e in tal modo le pagine della raccolta inducono a un'analisi attenta a non renderci immemori di trascorsi che, in ogni caso, hanno e stanno tuttora marcando la nostra esistenza.

Paolo Borghi



«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: P. Borghi, R. Gentilini, G. Giuliani, A. S. Meleti • Segretaria di redazione: V. Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna